



CALIGOLA

Silvia Stucchi

STORIA E STORIE

**AMATO, ODIATO, TRADITO: LA STORIA
MAI RACCONTATA DEL TERZO IMPERATORE**




GIUNTI

STORIA E STORIE



CALIGOLA

<i>Silvia Stucchi</i>	STORIA E STORIE
AMATO, ODIATO, TRADITO: LA STORIA MAI RACCONTATA DEL TERZO IMPERATORE	
 GIUNTI	

Copertina: progetto grafico di Lorenzo Pacini;
immagine di © Giunti

Editing e redazione: Paolo Piazzesi
Collaborazione redazionale: Samuele Innocenti

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223203705

Prima edizione digitale: luglio 2024



A Maddalena, perché anche lei possa imparare ad amare la Storia.

A mio padre, perché mi ha insegnato ad amare la Storia.

INDICE

UN GIORNO DI GENNAIO 9

LA GLORIA E LA CENERE

Il piccolo Gaio	15
Diversi ma uniti	17
Un gioco pericoloso	20
Il beniamino delle legioni	26
La tempesta	31
In Asia: gli ultimi mesi	34
La coppia d'oro	36
L'Egitto e la Siria	38
La destituzione	44
La malattia e la morte	46
Un mesto corteo	52
Le esequie e i sospetti	54
Processo a Pisone	58
La doppiezza di Plancina	63
La resa	68
Una tregua	76

GUARDARSI LE SPALLE

Seiano: ascesa di un astro	79
La tela del prefetto	85
Un'ancella fedele	89
La trappola	93
La morte di Druso	96
Le insidie di Seiano	101
Calunnie e dissidi	106
Un passo malaccorto	112
La caduta di Agrippina	117
Addio a Roma	120
A Capri, a Capri!	125
Una giovane donna	130
Giovinezza addio	134

Una visita guidata	139
L'enigma Tiberio	147
Una proposta da non rifiutare	152
Una cena animata	160
Che cosa cantavano le sirene?	170
La missione di Macrone	174
La fine di Seiano	180
Come muore un <i>princeps</i>	190
IL POTERE, FINALMENTE	
Un ritorno a Roma trionfale	199
Un discorso incoraggiante	211
Padrone di Roma	215
La malattia: alle soglie dell'Ade e ritorno	220
SI ROMPONO GLI EQUILIBRI	
Estirpare la mala erba	231
Ritorno in Senato con sorpresa	240
Incitatus	246
Le donne del <i>princeps</i>	253
Imperiali stravaganze	271
Come un dio	282
Tre pugnali	289
Il regolo Agrippa e l'ambasceria	300
La fine: l'ultima congiura e la morte	317
La sepoltura e la successione	329
APPENDICE STORICA	
Le navi di Caligola: un tesoro finito in cenere	337
L'AUTRICE A CHI LEGGE	
Le fonti e i testi antichi	349
Il mistero di Caligola	351
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	355
INDICE DEI NOMI	361
RINGRAZIAMENTI	367



UN GIORNO DI GENNAIO

Si pone sul capo la corona di alloro, con un gesto lento, misurato, intimamente soddisfatto. In fondo, pensa, ha tutto il tempo di prepararsi; e se anche fosse in ritardo, prima di dare inizio a quella giornata di Ludi Palatini dovrebbero comunque attendere lui: è finito il tempo in cui doveva sottostare alle decisioni, ai tempi, ai capricci altrui; adesso era il mondo intero, l'*orbis terrarum*, a dover sottostare a lui. Il pensiero lo fa sorridere, increspandogli appena le labbra. Si sistema meglio sulle spalle il *paludamentum* dai ricami fastosi prima di avviarsi, mentre i due schiavi egiziani addetti alla vestizione della sua persona si inchinano rispettosamente e si allontanano, a busto chinato, la mano destra sul cuore e camminando all'indietro.

Prima di uscire, però, preso da un impulso subitaneo, esce nel giardino su cui si affaccia la sala dove ha concluso i preparativi: la giornata invernale è tiepida e soleggiata, e, avvicinandosi a una delle vasche ornamentali, che nella bella stagione diventano un tripudio di ninfee, si specchia nell'acqua limpida.

Quello che vede è un giovane uomo, che nel viso segnato dimostra più dei suoi ventotto anni, di alta statura, e dal volto pallido, gli occhi incavati, la fronte ampia e torva, che mostra, anche nel riflesso che tutto ingentilisce e sfuma, una evidente sproporzione nella struttura fisica: il collo si indovina gracilissimo, quasi inadeguato a reggere il capo – e più ancora fragili sono le gambe, che nessun

esercizio fisico praticato nell'infanzia e nella primissima gioventù ha potuto irrobustire.¹ Suo padre, si dice, con un sospiro, lui sì, che era veramente bello, alto, vigoroso, dai tratti del volto elegantemente cesellati, come dalla mano di un Lisippo. O forse, riflette, è il ricordo a ingigantire la sua statura, a rendere più dolce e ferma la sua espressione, a rendere perfetto nella sua mente quel padre perso troppo presto e nel cui ricordo sua madre si è consumata. Ma suo padre Germanico, con tutte le sue buone e straordinarie qualità, non è mai riuscito a ottenere il ruolo che ora lui riveste; in questo la sorte è stata bizzarra, capricciosa, e anche crudele: e lui, suo figlio, da parte sua, per scongiurare la sorte che ha reciso la vita del padre quando era ancora giovane e vigoroso, ha sempre agito con grande energia e tempestività contro ogni tentativo di sbazarlo dal trono che gli spetta, anche a costo di incrudelire contro i suoi stessi familiari.

E ricorda allora, in un lampo, anche i sogni, sgradevoli, paurosi, che avevano segnato le sue notti, poco prima e a ridosso della scoperta della congiura ordita dalle sue stesse sorelle e da suo cognato Lepido: erano sogni orribili, nei quali si specchiava, e si trovava senza naso. Questo, gli avevano riferito i profeti e indovini Caldei che aveva consultato, è sempre segno certissimo di sciagura, e anzi di morte, perché i teschi dei morti sono senza naso;² ed esattamente senza naso si era sognato nelle notti, colme di ansia e dolore, della grave malattia che lo aveva colto pochi mesi dopo aver conquistato il potere.

Serra le labbra, turbato e irritato da quegli sgradevoli ricordi, che cerca di scacciare, e scuote la testa: non ci deve pensare, non ora; adesso, piuttosto, è davvero tempo di andare.

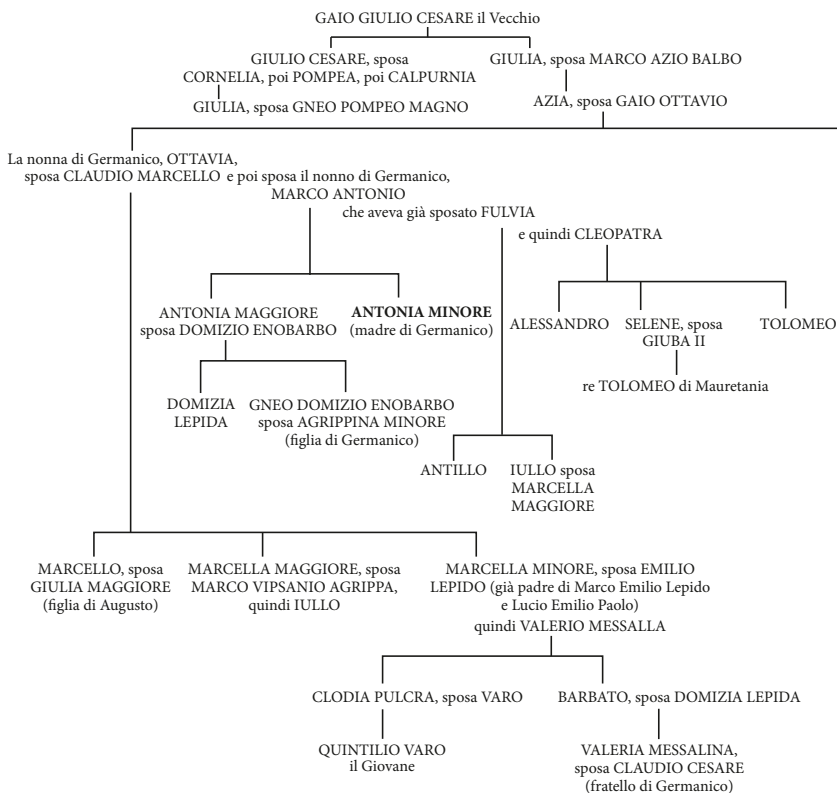
Non ha salutato Cesonia, che, la sera prima, aveva deciso che non avrebbe presenziato con lui ai *ludi*, e che forse sta ancora dormendo; e nemmeno la sua bambina, Drusilla, che sarà ancora fra le braccia della balia.

¹ Svetonio, *Vita di Caligola* 50, 1.

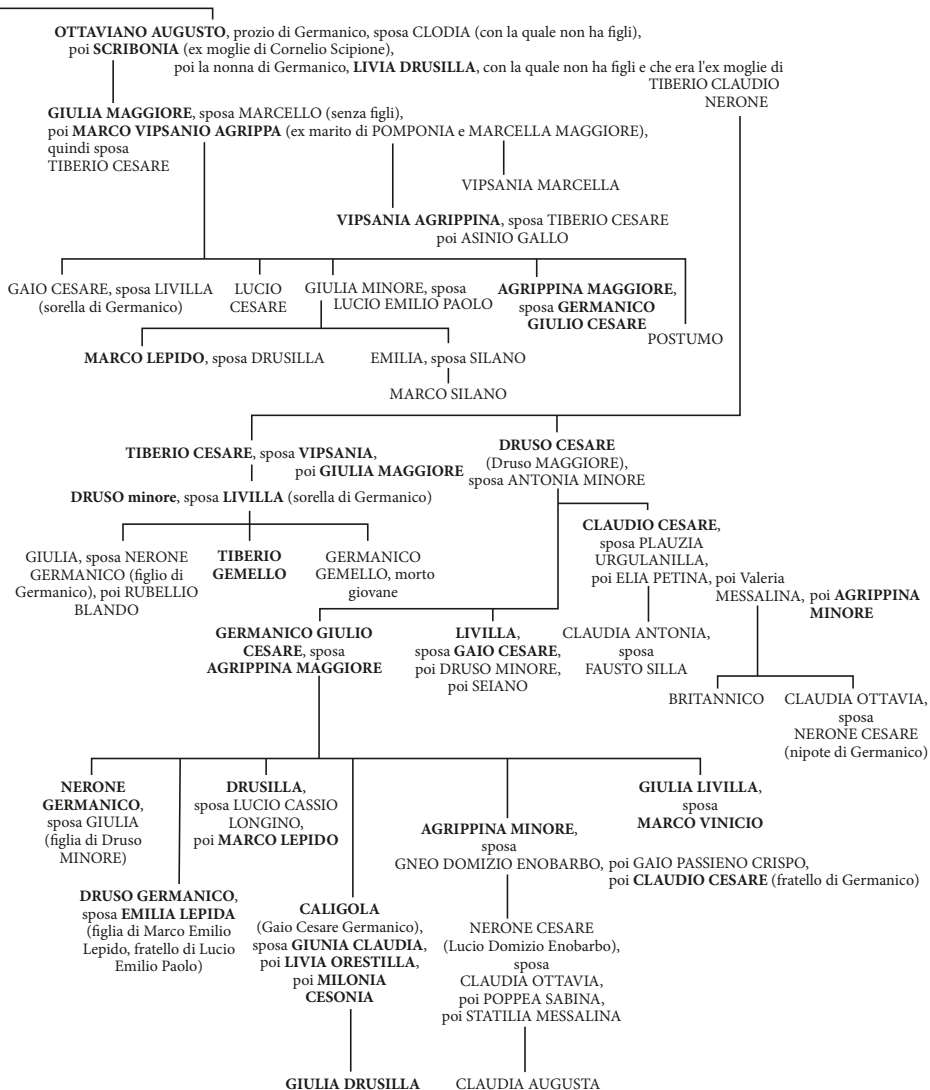
² Artemidoro di Daldi, *L'interpretazione dei sogni* 1, 29.

Ma non importa; le riabbraccerà al ritorno, pensa. Non sa, non può sapere, che non le rivedrà mai più, e che non ritornerà da quella mattinata: è il nono giorno prima delle calende di febbraio dell'anno 794 dalla fondazione di Roma,³ e Caligola, il terzo *princeps* della dinastia giulio-claudia, si avvia, inconsapevole, verso la morte.

³ Il 24 gennaio del 41 d.C. Nel calendario romano, le date erano indicate conteggiando quanti giorni le separassero dalle tre ricorrenze fisse del mese, ovvero le calende (*Kalendae*), che cadevano il 1 del mese, le none (*Nonae*), che cadevano il 5 del mese (il 7 nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre), e le idi (*Idus*), che cadevano il 13 (il 15 nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre). Il computo dei Romani, a differenza di quanto accade oggi, era inclusivo, ovvero si conteggiavano anche il giorno di partenza e quello di arrivo: il 30 dicembre, per esempio, era il terzo giorno prima delle calende di gennaio.



I personaggi che compaiono nel libro sono evidenziati in **neretto**.





LA GLORIA E LA CENERE

IL PICCOLO GAIO

Pochissimi bambini a Roma avrebbero potuto nascere sotto auspici migliori di quello che i secoli conosceranno come Caligola, e al quale verrà dato dai genitori il nome di Gaio Cesare. Nasce ad Anzio alla fine dell'estate, il giorno prima delle calende di settembre dell'anno 765 dalla fondazione dell'Urbe.⁴

Suo padre, Germanico, è figlio di Druso Maggiore, a sua volta figlio di primo letto di Livia, l'onnipresente e potentissima moglie di Augusto. Sulla nascita di Druso⁵ sono circolati fittissimi e golosi pettegolezzi, perché al momento dell'incontro con Ottaviano, infatti, Livia Drusilla porta in grembo già Druso, il secondo figlio del primo marito Tiberio Claudio Nerone. Più di una voce malevola insinuerà che Druso sia in realtà figlio di Ottaviano.⁶

La madre di Caligola, invece è Agrippina Maggiore, nipote diretta di Ottaviano, in quanto figlia della sua unica figlia Giulia, e del suo secondo marito, Agrippa.

Il matrimonio, benché combinato per esigenze politiche, si rivela saldissimo: i due sposi sono giovani, belli, innamorati. Ed è anche un

⁴ Il 31 agosto del 12 d.C.

⁵ Nel gennaio del 38 a.C.

⁶ Da questa circostanza proviene la battuta mordace secondo la quale ai comuni mortali i figli nascono in nove mesi, mentre agli uomini fortunati in tre, come riporta Svetonio (*Vita di Claudio* 1, 1).

matrimonio molto prolifico, dato che da questa unione nasceranno ben nove figli: Agrippina, inoltre, prende l'abitudine di seguire il marito nelle campagne militari, mettendo al mondo anche alcuni dei suoi figli nei disagi degli accampamenti.

Carattere pugnace, indomabile, Agrippina sembra a volte la vera ispiratrice di molte iniziative del marito, colei che lo pungola e lo sprona sino a fargli intraprendere alcune imprese a dir poco avventate: insieme, i due costituiscono una coppia bellissima e affiatata. Come sempre accade a Roma, i matrimoni nelle grandi famiglie aristocratiche sono un mezzo per creare e rinsaldare alleanze politiche e a maggior ragione questo vale per la casata di Augusto: è emblematica la vicenda di Giulia Maggiore, la sola figlia del Padre della Patria, la quale prima è stata fatta sposare al cugino Marcello, restando presto vedova. Poi, data in moglie ad Agrippa, il più stretto collaboratore del padre, sebbene fosse di oltre vent'anni più vecchio di lei, ne ha avuto cinque figli, fra i quali, appunto, la madre di Caligola. Rimasta vedova per la seconda volta, è stata data in moglie a Tiberio, il primogenito di Livia, e coppia non poteva essere peggio assortita. I due, in effetti, avevano caratteri antitetici: spiritosa, brillante, esuberante sino a essere spregiudicata Giulia; tetro, rigido, chiuso, devoto al dovere Tiberio. Se poi aggiungiamo che Tiberio, all'epoca, era felicemente sposato con Vipsania, figlia a sua volta di Agrippa e della sua prima moglie Pomponia Cecilia Attica, e da essa attendeva un figlio, ma era stato costretto a divorziare per sposare la figlia di Augusto, si comprendono bene le ragioni dell'insuccesso di quel matrimonio.

Invece, i genitori del piccolo Gaio Cesare si amano davvero: sono una coppia bellissima e bene assortita, perché le asprezze del carattere di lei vengono smussate dalla nobile affabilità di lui. E poi, gli dèi hanno benedetto l'unione di Germanico e Agrippina Maggiore con una notevole prolificità: e tra i nove figli che nascono dalla loro unione c'è anche Gaio Cesare, che i secoli conosceranno come imperatore con il nome di Caligola. Il bisnonno Augusto, dopo tante preoccupazioni per la sua successione, non può che essere soddisfatto di questa abbondanza di discendenti: da uomo

che ama i bambini, si preoccupa in particolare per la salute del piccolo Gaio. Pochi mesi prima di morire, infatti, Augusto scrive alla nipote Agrippina che si appresta a raggiungere il marito Germanico, come è sua abitudine, negli accampamenti: “Ieri ho preso accordi con Talario e Asillio, perché accompagnino il piccolo Gaio il quindicesimo giorno prima delle calende di giugno.⁷ Con lui mando anche un medico della mia servitù, e ho scritto a Germanico che, se vuole, lo può tenere con sé: mia cara Agrippina, stammi bene, e fa’ in modo di raggiungere il tuo Germanico in buona salute”.⁸

DIVERSI MA UNITI

Germanico, il padre di Caligola, è avviato, com’è naturale, a una fulminea e gloriosa carriera politica: ricopre la carica di questore ben cinque anni prima dell’età consentita dalla legge⁹ e subito dopo diventa console.¹⁰ Questo privilegio, ovvero la possibilità di rivestire alcune cariche del *cursus honorum* prima del tempo, non è nuovo nella famiglia: ne ha già goduto Tiberio e ne godrà, in seguito, Caligola stesso.¹¹ Grande condottiero, amatissimo dai suoi soldati, Germanico ha saputo tenere a freno, non si sa se con maggiore senso del dovere o con maggiore tenacia,¹² le legioni che, alla notizia della morte di Augusto,¹³ avevano rifiutato unanimemente e con decisione di riconoscere Tiberio come imperatore ed erano, anzi, intenzionate a consegnare a lui il potere.

Le legioni della Germania si sono sollevate con tanta più violenza quanto maggiore è il loro numero, nutrendo la speranza¹⁴ che Germanico non possa tollerare che, alla morte di Augusto,

⁷ Il 18 maggio, si intende dell’anno 14 d.C.

⁸ Svetonio, *Vita di Caligola* 8, 4.

⁹ Nel 7 d.C., secondo Cassio Dione 55, 31, 1, ossia a vent’anni invece che a venticinque.

¹⁰ Nel 12 d.C., come risulta da testimonianze epigrafiche e letterarie.

¹¹ Rispettivamente, secondo Cassio Dione 53, 27, 3 e 58, 23, 1.

¹² Svetonio, *Vita di Caligola* 1, 1.

¹³ Nel 14 d.C.

¹⁴ Tacito, *Annali* 1, 31-33 sgg.

un altro detenga il sommo potere. La speranza dei soldati è dunque che Germanico si metta alla guida delle legioni.

C'è da dire, da quanto Caligola è riuscito a ricostruire, andando a ripercorrere gli avvenimenti della sua infanzia, che dietro a quegli eventi vi è stata, con ogni verosimiglianza, la mano di sua madre Agrippina. Ella aveva saputo assommare in sé l'immagine della moglie devota, prolifica, fedele e virtuosa con la prontezza della donna impavida, capace persino di arringare i legionari in rivolta.¹⁵ Quando ricorda sua madre, Gaio pensa sempre a quale spreco di energie, coraggio, carattere si sia consumato in lei: se fosse nata uomo, sarebbe stata un grande politico e forse, potendo agire in prima persona sulla scena di Roma, avrebbe potuto soddisfare pienamente la sua indole fiera e orgogliosa. Invece, come tante matrone di nobile stirpe che l'avevano preceduta, anche Agrippina ha dovuto agire nell'ombra, appoggiandosi alla fama e all'autorità di un uomo, del marito: e poi, rimastane priva, ha continuato la sua battaglia, sino alla sua misera fine.

Alla morte di Augusto, la situazione delle legioni del Reno è diventata presto critica: nella zona sono stanziati le legioni della cosiddetta Germania Superiore, agli ordini di Gaio Silio, e quelle della Germania Inferiore, affidate ad Aulo Cecina. Il comando supremo è nelle mani di Germanico, che però, in quel momento, è occupato a regolare i tributi delle Gallie. Le legioni di Silio spiano, indecise, l'esito della ribellione iniziata dalle altre: infatti, i soldati dell'armata della Germania Inferiore si sono buttati nella rivolta. Essa è iniziata dalla XXI e dalla V legione e poi ha trascinato anche la prima e la ventesima: si trovavano nello stesso accampamento estivo, nel territorio degli Ubi, in ozio o con mansioni poco impegnative. Ma esiste una differenza sostanziale fra le legioni della Pannonia, anch'esse protagoniste di una sollevazione, e quelle della Germania: le prime, infatti, rumoreggiavano per i consueti motivi, come l'aumento della paga e la riduzione del periodo di ferma. In Germania, invece, le legioni reclamavano che alla guida dello Stato

¹⁵ L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, Roma-Bari 2015, pp. 48 sgg.

vi fosse un *princeps* scelto da loro stesse. E colei che, più di tutti, può desiderare che ad Augusto subentri Germanico è appunto la moglie: Agrippina.

Quando Caligola, appena cresciuto, nel corso dei suoi studi e delle lunghe ore passate leggendo in biblioteca, ha potuto ricostruire quei momenti turbinosi, è stato preso dall'ammirazione per l'audacia della madre, possibile istigatrice di quella rivolta militare dalla quale suo padre, l'integerrimo, incorruttibile Germanico, si era estraniato. Era dunque accaduto che, non appena giunta la notizia della morte di Augusto, la massa dei soldati provenienti da Roma (dove da poco si era fatta la leva), incapace di tollerare le fatiche, sobillava gli altri. La rivolta aveva mille bocche, mille voci: ma tutte quelle bocche ripetevano, all'unisono, che la potenza di Roma stava nelle loro mani, risiedeva nel loro coraggio e nella loro forza. Che con le vittorie di quegli umili, oscuri soldati, solo con il loro sudore e il loro sangue, i confini dello Stato venivano ampliati e protetti. E da loro venivano la fama e la gloria dei comandanti.

In una situazione così delicata, i superiori nemmeno osano affrontare quei soldati furibondi, tanto sono numerosi. Addirittura, lungo il Reno essi si lanciano, spade alla mano, contro i centurioni: è su questi ufficiali, i primi nella gerarchia militare, i più vicini alla massa, che si scatena l'odio dei soldati semplici, della massa oscura e senza nome, che non può certo arrivare a colpire subito i legati e i grandi comandanti. E così i soldati, gettati i centurioni a terra, li malmenano, li bastonano, anche in sessanta contro uno: poi, quando sono morti o talmente straziati da essere incapaci di reagire, li gettano, agonizzanti, nel fossato, oppure direttamente nella corrente del Reno. Un certo Settimio, fortunatamente, riesce a prostrarsi ai piedi di Cecina, ma i soldati, animati da un odio implacabile, lo reclamano per finirlo e ottengono quanto richiesto a gran voce, così da potere uccidere quel disgraziato. Invece, Cassio Cherea, che avrà poi un ruolo molto importante nella vita, ma soprattutto nella morte di Gaio Cesare, si aprirà da solo, spada alla mano, una via di scampo fra quanti gli si oppongono armati. In quei giorni, né il tribuno né il prefetto del campo sono più in grado di mantenere

la disciplina: turni, posti di guardia e tutti gli altri ordini, i soldati se li distribuiscono da soli. Questo, per chi sa come vanno le cose nell'esercito, deve essere sempre un indizio di grande rischio, rivelatore di un moto d'odio grandioso, inestirpabile: infatti i loro animi avvampano all'unisono, con tanta forza che, agli occhi di chi conosce bene gli animi dei soldati, può nascere il sospetto che essi ubbidiscano a un comando, a una volontà occulta. Forse proprio quella di Agrippina?

UN GIOCO PERICOLOSO

Germanico, nel frattempo, è ben lontano dal coltivare propositi eversivi: per prima cosa, è impegnato nelle Gallie, e poi la sua lealtà nei confronti del nuovo *princeps* Tiberio è fuor di dubbio. Egli stesso, infatti, giura in suo nome e così fa giurare i suoi soldati e le città dei Belgi. Una volta informato della rivolta delle legioni, parte in tutta fretta e incontra i ribelli che gli vengono incontro a occhi bassi, come in atto di pentimento. Poi, non appena Germanico entra nell'accampamento cuore della rivolta, iniziano a levarsi confusi lamenti: alcuni soldati, con il pretesto di baciargli la mano, si mettono le sue dita in bocca, affinché il grande, il nobilissimo Germanico tocchi le gengive sdentate dei suoi soldati male in arnese. Altri, sempre per muoverlo a pietà, gli mostrano le membra curve per la vecchiaia, che li ha raggiunti mentre ancora prestano servizio per Roma.

La massa dei legionari si accalca attorno a Germanico, facendo ressa, come all'apparizione di una divinità. Germanico comanda che i soldati si distribuiscano per manipoli, ma gli viene risposto che solo così come si trovano potranno ascoltare al meglio le sue parole. Allora, Germanico ordina che si portino avanti i vessilli, per poter almeno distinguere le coorti: e a questo i soldati, anche se malvolentieri, non osano disobbedire.

Allora Germanico, con la sua consueta pacatezza persuasiva, tipica dei grandi oratori, che sembrano non scomporsi mai, inizia il suo discorso: "Soldati, ogni nostro atto deve essere improntato alla reverenza per Augusto, Padre della nostra Patria, e dobbiamo

essere memori e grati per le splendide imprese e le vittorie che il nostro *princeps* Tiberio ha colto in passato proprio in queste terre, proprio con queste legioni, nelle quali, forse, c'è ancora qualcuno che ha avuto l'onore e la fortuna di militare sotto un così grande condottiero. Noi, stirpe fortunata, dopo che i nostri avi hanno assaporato il fiele delle guerre civili, viviamo, finalmente, in uno Stato pacificato: nessuna sedizione si leva più dall'Italia, che vive in concorde assenso. Le Gallie sono ormai parte fedelissima dell'*imperium*".

Qui Germanico si interrompe brevemente, apparentemente per riprendere fiato, in realtà per misurare l'effetto delle sue parole e, soprattutto, per far sì che negli animi degli ascoltatori si imprima a fondo il concetto di quel richiamo alla concordia e all'ubbidienza che sgorga spontaneo, per contrasto, dal richiamo alla lunga e sanguinosa stagione delle guerre civili. Centinaia di occhi fissano l'oratore: non si sente una parola di dissenso. Al massimo, serpeggiano per la folla di legionari sommessi mormorii.

Ma ecco che Germanico riprende il suo discorso: "Ora, in questo clima di pace e benessere, voi avete fatto scoppiare una sedizione. Dove mai è finita l'ubbidienza militare, soldati? Dove è finito l'antico vanto della leggendaria disciplina dei soldati romani?"

Ha appena finito di pronunciare queste parole, che i soldati iniziano a rumoreggiare e spogliandosi mostrano le cicatrici delle ferite, i segni delle bastonate: il tributo di sangue pagato alla grandezza di Roma, indelebilmente inciso sulla loro carne. E poi, tutti insieme, confusamente, denunciano il mercato delle esenzioni, l'insufficienza delle paghe, il peso dei lavori, che enumerano con dovizia di particolari: costruire le trincee, scavare i fossati, ammassare il foraggio, materiale da trasporto e legna da ardere. E inoltre, tutte le altre fatiche richieste dalla necessità di non appassire nell'ozio – come dicono gli ufficiali superiori – e, soprattutto, di passare mesi e anni in quelle regioni fredde e lontane dal tepore del sole del Lazio, riparandosi dal gelo degli inverni inclementi, dalle incursioni dei barbari.

I veterani, poi, sono i più accaniti: enumerano i loro venticinque e più anni di servizio e supplicano Germanico di venire loro in aiuto, dando sollievo alla loro stanchezza. Non ce la fanno più dinanzi

alla prospettiva di restare sino alla morte in quelle lande desolate, sferzate dal vento gelido e dalla neve, impegnati nelle stesse, bestiali fatiche: quel servizio così logorante deve avere una fine.

Alcuni poi reclamano subito il pagamento del lascito di Augusto, aggiungendo auspici di felicità per Germanico, e a questo punto dichiarano, se mai egli vuole il potere, che sono pronti ad assecondarlo. Di fronte a questa ammissione così esplicita di un progetto eversivo, Germanico salta giù con un balzo dal *tribunal*, la tribuna sulla quale aveva preso posto per parlare. Non si tratta più, infatti, di riportare a più miti consigli i legionari che reclamano un miglioramento nelle loro condizioni di vita: questa volta si tratta di un progetto eversivo, e Germanico vuole restarne fuori, mantenendo la sua reputazione immacolata, lontana da ogni sospetto.

Tenta quindi di allontanarsi, ma a questo punto i soldati gli si parano contro e lo minacciano con le armi. Germanico grida che preferisce morire piuttosto che venir meno alla fede giurata, si strappa la spada dal fianco e, alzatala, fa il gesto di affondarsela nel petto: ma quanti lo circondano gli trattengono a forza la mano. E tuttavia, qualcuno lo incoraggia a ferirsi: addirittura, un soldato semplice, di nome Galusidio, ha l'arroganza di offrirgli la propria spada sguainata. Accompagna quel gesto provocatorio con poche, sprezzanti parole: "Tieni questa: è più aguzza!". Ma questo sembra davvero un oltraggio troppo feroce, troppo brutale, persino agli occhi di uomini in preda alla furia. E così, in quel momento di sospensione creatosi, Germanico viene salvato dagli amici che lo trascinano nella sua tenda.

E qui, si tiene consiglio sui provvedimenti da prendere. Nel frattempo, arriva notizia che i rivoltosi stanno preparando messi per guadagnare alla medesima causa l'esercito superiore. La città degli Ubi è destinata al saccheggio: e poi, le mani colme di bottino, le legioni si lanceranno a devastare le Gallie. La situazione è resa ancora più rischiosa dal fatto che, al di là del Reno, i nemici sono ben consapevoli della sedizione nel campo romano e sono pronti a occupare subito la riva sinistra, nel caso essa venga sgombrata. D'altra parte, armare le truppe ausiliarie e gli alleati contro le

legioni ribelli sarebbe rischiosissimo: equivarrebbe a dare inizio alla guerra civile.

La situazione è colma di incertezza: il rigore è pericoloso, ma, d'altra parte, il cedere disonorevole. Sia che ai soldati si conceda poco, sia che si conceda molto, a essere in pericolo è lo Stato.

Germanico, allora, valutata attentamente ogni circostanza, decide di scrivere una lettera a nome del *princeps*: in essa si accorda il congedo a quanti hanno militato per vent'anni. I soldati, invece, che hanno un'anzianità di servizio di sedici anni passano alla riserva e vengono trattiene come *vessillarii*, immuni da ogni obbligo eccetto quello della difesa armata. E quanto ai lasciti richiesti, essi non solo vengono pagati, ma anche raddoppiati.

Le truppe capiscono molto bene che si tratta di concessioni fatte unicamente per guadagnare tempo: ne reclamano quindi l'immediata attuazione, prima che la situazione cambi e non si trovino più in posizione di forza.

Il congedo viene rilasciato sul momento dai tribuni: i donativi, invece, vengono differiti sino a quando ogni soldato, fino all'ultimo, avrà fatto ritorno ai propri accuartieramenti invernali.

Ancora una volta, sembra che Germanico sia riuscito in un compito pressoché impossibile, ma si verifica uno strascico: i soldati della V e della XXI legione non intendono allontanarsi sino a quando non avranno riscosso il donativo. E allora, per racimolare quella somma non indifferente, bisogna attingere alle casse private del seguito, oltre che da quelle di Germanico in persona. Il luogotenente Cecina riconduce la I e la XX legione nella città degli Ubi, quella che verrà poi chiamata *Colonia Agrippinensis*:¹⁶ una sfilata ingloriosa, o, per meglio dire, vergognosa, dato che tra le insegne e le aquile si portano le ceste col denaro estorto a forza al comandante.

Germanico, partito per raggiungere l'esercito superiore, fa prestare giuramento, senza alcuna resistenza, alla II, XIII e XVI legione. In verità, i soldati della quattordicesima hanno un poco esitato:

¹⁶ Lodierna Colonia.

viene offerto loro, anche senza che l'abbiano richiesto, sia il denaro che il congedo.

Tra i Cauci¹⁷ danno inizio alla sommossa i vessillari delle legioni ammutinate, che si trovano là di guarnigione: ma vengono momentaneamente interdetti dal supplizio immediato di due soldati, comandato da Manio Ennio, prefetto del campo, più per offrire un esempio salutare che in nome di un diritto riconosciuto.

In seguito, però, quando il tumulto si allarga e si ingrossa, Manio Ennio fugge: raggiunto, poiché nascondersi non gli sembra sicuro, cerca di salvarsi con un atto d'audacia. Ostentando sicurezza, ma tremando dentro di sé, si ferma e a gran voce grida che, nella sua persona, quei soldati ribelli stanno offendendo non un semplice prefetto, ma il comandante Germanico, e il *princeps* Tiberio in persona. Segue un attimo di sbalordimento: Manio allora, strappata l'insegna ai suoi nemici, la porta verso la riva, gridando che chiunque abbandoni le file sarà da considerarsi un disertore. E così, presi i soldati alla sprovvista, con quella alzata d'ingegno, li conduce al campo invernale, malcontenti sì, ma senza che abbiano avuto il tempo di osare nessuna azione violenta.

Nel frattempo, da parte del Senato giungono ambasciatori presso Germanico, che è già ritornato alla *Colonia Agrippinensis*. Qui stanno svernando due legioni, la prima e la seconda, insieme ai veterani passati da poco alla riserva. Spaventati, ma anche esaltati dalla coscienza di quanto hanno compiuto, i soldati sono assaliti dalla paura che quegli emissari del Senato siano giunti con l'incarico di annullare le concessioni strappate con la rivolta. E poiché il volgo ha sempre bisogno di trovare un colpevole, anche se la colpa è inesistente, accusano del provvedimento senatorio il console Munazio Planco, capo dell'ambasceria. A notte, nell'ora del primo sonno, incominciano a reclamare il vessillo, che è in casa di Germanico. Si crea presto una folla che, arrivata alla porta dell'abitazione del comandante, si arrischia a forzarne i battenti: Germanico è costretto ad alzarsi, come

¹⁷ Erano stanziati lungo le coste del mare del Nord; i Cauci Maggiori tra il Weser e l'Elba, i Minori a occidente, tra il Weser e l'Ems. Tacito li nomina anche nella *Germania* (35-36).

pure a consegnare il vessillo, sotto minaccia di morte. Questa turba esagitata, poi, si disperde per le vie e incontra la legazione, che, udito il tumulto, si affretta a raggiungere Germanico. I ribelli, allora, li caricano di ingiurie: volano parole grosse, insulti fra i più pesanti e addirittura i messaggeri rischiano di essere uccisi, Planco soprattutto, cui la dignità della carica ha reso impossibile fuggire senza farsi notare. In quel tremendo pericolo, non gli si offre nessun altro rifugio se non l'accampamento della I legione. Là cerca scampo nella sacralità delle insegne militari, le aquile, abbracciandole strettamente. E se l'aquilifero Calpurnio non stornasse da lui l'ultima violenza – delitto raro anche fra nemici – si sarebbe potuto assistere a un evento incredibile, inaudito: un messaggero del popolo romano, in campo romano, avrebbe macchiato del suo sangue gli altari degli dèi.

All'alba finalmente, quando si possono distinguere il capo, i soldati e gli atti compiuti, Germanico, entrato nel campo, ordina che Planco venga condotto da lui. Allora, imprecaando a quel furore che fatalmente si riaccende, svela perché siano venuti gli ambasciatori. Quindi, assunta l'espressione più severa e corruciata, rimprovera i ribelli: "Soldati, non posso non biasimare fortemente la vostra condotta, la vostra violazione del diritto umano e divino, il rischio grave e assolutamente immeritato di Planco, ma soprattutto il disonore di cui la legione si è macchiata, insozzando il buon nome guadagnato negli anni con la fatica e il sangue da parte dei soldati che vi hanno preceduti". Poi, nello stupore generale dell'assemblea, congeda i messaggeri e li rimanda con una scorta di cavalieri ausiliari.

In quel frangente, tutti disapprovano che Germanico non si sia recato presso l'esercito superiore: lì, infatti, avrebbe trovato ubbidienza e appoggio contro i ribelli. Nel seguito del giovane comandante si rumoreggia: concedendo congedi, denaro e altri benefici, si è finito solo per aggravare e incanrenire il male presente. Oh, certo, se proprio vuole passare per coraggioso, ai limiti dell'avventatezza, Germanico può anche mettere a rischio la propria salvezza: ma, si domandano anche i suoi più stretti collaboratori e gli amici che gli sono più vicini, perché mai si ostina a tenere fra quegli uomini accecati dall'ira il figlioletto e la sposa, di nuovo incinta? E Caligola, molti anni

dopo, non ricorderà nitidamente, ma serberà, forse, oscuramente, le sensazioni di quei momenti di pericolo e di incertezza che affiorano fra le prime, nebulose impressioni, eredità della sua prima infanzia.

IL BENIAMINO DELLE LEGIONI

Germanico, comunque, indugia a lungo: e nemmeno Agrippina è propensa ad abbandonare il marito, pensando che una discendente del Divo Augusto, quale lei è, non può dimostrarsi degenerare, scappando davanti a un pericolo. Ma, da ultimo, Germanico riesce a convincerla e, baciato con molte lacrime il ventre di lei e abbracciato e baciato anche il piccolo Gaio Cesare, la induce a partire. Insieme ad Agrippina partiranno alla volta di un luogo più sicuro anche tutte le mogli degli amici e dei membri del seguito del comandante.

Ecco quindi avviarsi la schiera miserevole delle donne: la sposa del comandante, ridotta a fuggiasca, incinta e con il suo piccolo, una delle migliori speranze di Roma, che le piange, spaventato, fra le braccia. All'intorno, lacrimando, le mogli degli amici, condotte insieme a lei: e coloro che rimangono non sono meno tristi e afflitti.

Anche il volto di Germanico è rattristato: così nessuno l'aveva mai visto, almeno, non nel suo accampamento. La sua espressione è più consona a un generale nell'umiliazione della sconfitta. Per giunta, gemiti e pianti delle donne attirano l'attenzione dei soldati, che escono dalle loro tende e si avvicinano, per informarsi.

Che suono lamentoso era quello? Che avviene di tanto doloroso? Sono donne di grande nascita, e non un centurione, non un soldato a proteggerle: nulla di quanto si addice alla moglie di un capo, nulla del seguito consueto. Si avviano verso il paese dei Treviri, affidate alla lealtà di gente forestiera. Da qui viene un profondo senso di vergogna e di compassione verso Agrippina, con il ricordo del padre Agrippa, del nonno di lei, Augusto: si parla del suocero Druso, padre di Germanico e si ricordano la felice fecondità e la luminosa virtù di lei. Il suo bambino, Gaio Cesare, è cresciuto fin da piccolissimo in mezzo alle tende dei legionari e nel gergo soldatesco lo chiamano Caligola: infatti, per conciliargli la simpatia delle truppe, gli si fanno portare delle calzature militari, le *caligae*, realizzate in versione

minuscola, adatta ai suoi piedini infantili. Tuttavia, nulla vale tanto a piegare l'animo dei soldati quanto la gelosia verso i Treviri: allora essi pregano, si parano dinanzi ad Agrippina che sta partendo.

Riecheggiano alte grida: "Dove vai?"

"Resta qui!"

"Non puoi andartene!" Alcuni cercano di fermare Agrippina, i più ritornano da Germanico.

Quest'ultimo, con aria sconvolta, si presenta di fronte a quella folla disordinatamente accalcata, parlando in questi termini: "Soldati! Non pensate che la consorte e il figlio mi siano più cari del padre e dello Stato: ma quegli sarà protetto dalla sua stessa maestà e Roma dagli altri suoi eserciti. La mia sposa e i miei figli, che volete – e voi lo sapete bene – sacrificherei in cambio della gloria vostra, tanta è la mia devozione per Roma e per i suoi eserciti, li mando ora lontano da questi dissennati, perché ora il delitto che ci sovrasta, qualunque esso sia, sia pagato soltanto con il mio sangue e non vi renda ancora più pesantemente colpevoli l'uccisione del pronipote di Augusto o l'assassinio della nuora di Tiberio.¹⁸ Che cosa non avete osato in questi giorni? Che cosa non avete profanato? Quale nome dovrei dunque dare a questa folla in tumulto? Forse dovrei chiamare soldati voi, che avete stretto d'assedio entro il recinto del campo, sotto la minaccia delle armi, il figlio adottivo del vostro *princeps* Tiberio, a sua volta figlio del grande Augusto? O forse, vi dovrei chiamare cittadini, dopo che avete così infangato l'autorità senatoria? Avete calpestato persino ciò che è legge anche per i nemici: la santità dell'ambasceria e il diritto delle genti. Con una parola il Divo Giulio frenò una rivolta dell'esercito, chiamando cittadini quelli che tradivano il giuramento prestato:¹⁹ e Augusto,

¹⁸ Agrippina è indicata con questa perifrasi perché, se Germanico era figlio di Druso, fratello minore di Tiberio, e quest'ultimo aveva adottato Germanico, sua moglie era dunque diventata la nuora del *princeps*.

¹⁹ Il fatto cui allude Germanico avvenne nel 47 a.C.; lo racconta Svetonio, in *Vita di Cesare* 70, 2. Chiamare "cittadini" i soldati era come trattarli da borghesi. Con questo appellativo, Cesare aveva provocato un'appassionata reazione: tutti quanti avevano risposto che erano e volevano essere soldati, e così l'avevano seguito in Africa, là dove divampava la guerra.

soltanto con la sua presenza e con il suo sguardo, terrificò le legioni di Azio.²⁰ Qui c'è la I legione, che ha ricevuto da Tiberio le insegne! E c'è anche la ventesima, compagna di tante battaglie, onorata con tante ricompense! Davvero una bella gratitudine quella che dimostrate al vostro capo! Dunque, è proprio questo l'annuncio che dovrò recare a mio padre, mentre dalle altre province riceve solo buone notizie? Dovrò forse riferirgli che le sue reclute e i suoi veterani non s'accontentano del congedo e dei donativi, che qui si ammazzano i centurioni, che si scacciano i tribuni, che s'imprigionano i comandanti, che si contaminano con il sangue il campo e le acque dei fiumi e che persino io stesso trascino un'esistenza malsicura tra uomini che mi sono ostili invece di dimostrarmi il rispetto che mi è dovuto e che mi sono guadagnato? Ma perché allora, o amici sconsigliati, mi avete strappato l'arma che mi preparavo a conficarmi nel petto? Agiva meglio e con amicizia più sincera colui che mi offriva la sua spada. Almeno, in quel frangente, sarei morto senza sapere il mio esercito colpevole di tante infamie. Avreste scelto un capo, che lascerebbe sì impunita la mia morte, ma vendicherebbe quella di Varo e delle sue tre legioni. E vogliano gli dèi che non sia gloria e vanto dei Belgi²¹ (benché ora si offrano proprio per questo) avere soccorso la potenza di Roma e fermato i popoli della Germania. L'anima tua accolta in cielo, o Augusto, la tua immagine e la tua memoria, o padre mio Druso, e questi soldati medesimi, ai quali ritorna ormai il senso dell'onore e l'amor della gloria, possano lavare questa macchia e volgere a sterminio dei nemici gli odii civili. Voi pure, che ora vedo mutati in volto e sento mutati nel cuore, se volete restituire al Senato i suoi messi, al *princeps* l'ubbidienza che gli è dovuta, e a me la sposa e il figlio, allontanatevi questo contagio pernicioso e cacciate via i turbolenti. Sarà questo il durevole pegno del vostro pentimento, sarà questo il vincolo della vostra fedeltà”.

²⁰ All'arrivo di Ottaviano, dopo la vittoria di Azio (30 a.C.), i veterani, che si erano ammutinati a Brindisi, immediatamente si sottomisero: cfr. Svetonio, *Vita di Augusto*, 17.

²¹ Cesare, in *Gall.* 1, 1, li aveva giudicati “i più forti di tutti i Galli”.